



◆ *I carabinieri picchiano con i bastoni di legno
L'accoglienza riservata al generale è stata uno
shock per una parte del paese: «Questa è una farsa»*

Cile, sinistra in piazza la polizia carica E Pinochet fa festa

L'ex dittatore nella sua villa riceve gli amici
Tremila ragazzi in corteo: «È una vergogna»

OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) «Eh, -sogghigna Tomás - i referti dei medici inglesi che hanno visitato Pinochet passeranno alla storia come la prima opera di letteratura comica del nuovo millennio. Pensate - aggiunge - sostenevano che non poteva neppure riconoscere sua moglie Lucia. Eh, comeli ha fregati».

Con Tomás, direttore di una delle migliori radio private di Santiago - si chiama BioBio, come il fiume che spezza in due il Cile -, stiamo correndo verso la casa di Pinochet. È alla Dehesa, un quartiere principesco ad est della capitale, verso la Cordigliera, venti km dal centro. Sono lotti unifamiliari di case all'americana. Legno, tetti di lavagna, parco e piscina. Quella del «tata», il «papà» come lo chiamano i clienti che lo appoggiano, è in calle Los Flamencos 3796. La porta è di ferro, dipinta di nero. All'ingresso, lungo il muretto bianco, molti carabinieri e due «cobras», gli agenti dei servizi speciali dell'esercito, col mitra gl'ha in braccio. Le strade intorno sono pattugliate, alcune chiuse, per proteggere il riposo di Pinochet. «Sto leggendo - dice il figlio Marco Antonio che s'affaccia sulla porta. Ha dormito bene. Oggi ci sarà un pranzo con tutta la famiglia. Una piccola festa. Vuole stare con i nipotini. Poi, forse domani, andremo a Bucalemu, sul mare, papà ha bisogno di riposare». Dietro la porta possiamo vedere il giardino, gli alberi da frutta e, in fondo, la facciata della villa. Pinochet è tornato qui venerdì sera, dimesso in quattro e quattro'otto dall'ospedale militare. Lungo la strada il sindaco della Dehesa ha fatto mettere dei manifesti sui lampioni. «Bentornato», dicono.

Poco più tardi in centro, nella piazza della Moneda, tremila ragazzi si scontrano con la polizia. I carabinieri hanno i bastoni di legno. Duri. Che spaccano il cranio. Un ragazzino è steso al suolo con le mani sulla nuca. Sanguina. Solleva la testa e alza una busta di plastica con delle scatole di medicine. «Stavo solo tornando a casa dalla farmacia, io». Due metri più in là

con la fronte ferita c'è un fotografo de «La Nación» e una donna. Anche lei colpita in faccia. Gli agenti puntano l'uomo. Si staccano dal gruppo vicino alle camionette inseguendo un malcapitato per tutta la piazza, finché cade e possono colpirlo. Il sadico gioco si ripete altre due o tre volte. E tutti scappano, come rondini, allargandosi e poi riunendosi dall'altro lato della piazza. Gisella, però si diverte. Trent'anni, tre figli, è la prima volta che viene a protestare contro Pinochet. Ha votato per Lagos e ora sorride si sente libera di protestare. Prima no, prima aveva paura. «Arrabbiata con gli inglesi?». «No, risponde Gisella, per loro era una sola patata bollente, se ne sono liberati. Adesso tocca a noi. Dobbiamo riuscire a processarlo. Per questo sono qui stamattina».

La passeggiata di Pinochet all'aeroporto, l'accoglienza che gli hanno riservato i militari, la degenza record - meno di sei ore all'ospedale -, sono stati uno choc per la sinistra cilena. Anche loro, loro che hanno appena vinto d'un soffio una elezione portando Ricardo Lagos alla Moneda, avevano alla fine creduto alle «ragioni umanitarie», al Pinochet «quasi demente» descritto dai medici inglesi e dal ministro Straw. Va bene, che torni poveraccio, avevano pensato alla fine. Ma quando lo hanno visto alzarsi, salutare, ridere, sono rimasti impietriti, vittime all'improvviso del grande inganno. «È quello, è quello che sta abbracciando le mogli di tutti i generali l'uomo così malato che non poteva riconoscere nemmeno la sua», s'è messo a strillare Ricardo Nuñez, il segretario dei socialisti, guardando incredulo le immagini in Tv. Mentre Carlos Ominami, uno dei collaboratori del neo presidente, alzava la voce: «Ma questa è una farsa. Qualcuno deve spiegarci come hanno fatto a liberarlo per motivi umanitari».

Il bluff, l'inganno, la grande farsa. Ancora una volta la sinistra cilena si sente presa in giro. Delusa, impotente. L'arresto a Londra, i cinquecento giorni, le sentenze dei Lord, sembra non abbiano poi cambiato nulla. I militari, sfrontati come sempre, lo hanno accolto come un padre della patria. Chi comanda in questo paese? Come possono permettersi tanta arroganza i capi di Stato maggiore delle quattro armi? E nessuno in Cile dubita ormai più sul fatto che la gravità delle condizioni di salute dell'ex dittatore sia stata volutamente esagerata per favorire la sua liberazione e impedire l'estradizione verso la Spagna. Un grande complotto contro la giustizia.

E dopo il complotto, l'incubo. L'incubo che potrebbe materializzarsi il prossimo 11 marzo, sabato, sarebbe l'apparizione di Pinochet sugli schermi del Senato nella cerimonia del passaggio dei poteri fra Frei e Lagos. Che il «vecchio» stia pensando ad uno scherzetto del genere sono convinti in molti. Ma su quest'ipotesi ci sono due linee di pensiero. Secondo la prima Pinochet non andrà in Senato perché gli conviene mantenere un profilo basso, allontanarsi dalla vita politica e sperare così di evitare anche i processi. Secondo l'altra, invece, non solo Pinochet vorrebbe esserci sabato prossimo ma accetterebbe anche di subire le conseguenze di un eventuale processo convinto che, alla fine, verrebbe assolto. Ve lo immaginate il vecchio assassino, processato e assolto in nome del bene patrio? Un'apoteosi.

Su Santiago splende l'ultimo sole dell'estate australe che volge al termine. E il paese si polarizza di nuovo, risucchiato dai fantasmi del suo passato. «El Mercurio», il giornale della borghesia e della grande industria cilena, gioisce. E quasi imbarazzante leggerlo per quanto sfrontata è la felicità che sprizza dalla sua colonne. «Emozionante ritorno del generale», dice il titolo a tutta pagina. Gli altri strillano: «Bufera politica». O «Lagos furioso». Dopo lo choc bisogna attendere le prime mosse di fioretto. E tutti si chiedono: «Cosa farà Pinochet adesso?».



Alcune immagini della protesta nel centro di Santiago contro la liberazione dell'ex dittatore Augusto Pinochet
Jaime Razuri/Ansa-Afp

L'INTERVISTA ■ ANTONIO CASSESE, giurista

«Lagos fai come Mandela»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il rilascio di Augusto Pinochet non è la tomba del diritto e della legalità internazionale. Sarà molto difficile che il Cile processi l'ex dittatore. Ciò che il nuovo presidente cileno Ricardo Lagos può ragionevolmente fare è dare vita ad una autorevolissima commissione internazionale composta da magistrati, storici ed eminenti personalità religiose per accertare la verità, ascoltando testimoni, raccogliendo altre prove e valutando in modo imparziale tutti gli elementi raccolti. Sono alcune delle considerazioni che scandiscono il lungo colloquio con il professor Antonio Casese, già presidente del Tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia e ordinario di Diritto internazionale all'Università di Firenze.

Augusto Pinochet è stato accolto trionfalmente in Cile. Anche alla luce di questo fatto, il rilascio dell'ex dittatore cileno da parte inglese segna una sconfitta per il diritto e la legalità internazionali? «Direi di no e per due motivi. Perché il rilascio di Pinochet è giustificato dal principio di rispetto del suo diritto fondamentale: partecipare coscientemente al suo processo. È un diritto che discende dal principio del contraddittorio per cui le due parti, l'accusa e la difesa, devono essere sullo stesso piano. Un imputato incapace di seguire coscientemente il processo è anche incapace di assicurare il proprio diritto di difendersi. Verrebbe così intaccato il cosiddetto principio dell'«egualianza delle armi», cioè l'egualianza assoluta tra accusa e difesa. Rilasciandolo per questo motivo il ministro dell'Interno britannico Jack Straw ha voluto salvaguardare un principio di giustizia, valido anche per i dittatori. È una lezione di civiltà: uno Stato democratico tiene a rispettare i diritti fondamentali an-

che di chi è accusato di atrocità gravissime».

«Il secondo motivo?»

«In questi sedici mesi di detenzione a Londra, i giudici inglesi hanno potuto affermare un principio fondamentale: quello della universalità della giurisdizione per crimini contro l'umanità».

«Si sostiene che Pinochet sia stato rilasciato per motivi di salute ed età».

«Non è così. Perché si può partecipare ad un processo anche essendo vecchie infermi. Il punto cruciale è la capacità mentale di assicurare la propria difesa in un processo. Questo è un principio fondamentale sancito anche dal no-

infine, che periti medici cileni arrivassero a conclusioni diverse da quelle raggiunte dai quattro medici britannici».

Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha affermato che è giusto che Pinochet sia processato nel suo Paese.

«Non necessariamente. Delle due l'una: o Pinochet è mentalmente incapace di partecipare al processo e in questo caso è giusto che non venga processato neanche in Cile. O invece non è rimbambito e in questo caso avrebbe potuto benissimo essere processato in Spagna, oltretutto lontano da un Paese in cui si scatenerebbero più violentemente le passioni politiche. Anche in Spagna sarebbe stato possibile raccogliere le prove contro o a favore di Pinochet».

Pinochet assolto dalla storia?

«Non è stato affatto assolto. Non si può accettare la sua responsabilità solo perché mentalmente incapace».

Ma allora come si fa a conciliare le due esigenze: il rispetto del principio di civiltà, secondo cui

chi è mentalmente incapace non può essere processato, e l'esigenza di giustizia internazionale?»

«Il nuovo presidente cileno, Ricardo Lagos, potrebbe creare una autorevolissima commissione internazionale composta da magistrati e storici per accertare la verità, ascoltando testimoni, raccogliendo altre prove e valutando in modo imparziale tutti gli elementi raccolti. Si tratterebbe, in altri termini, di una Commissione per la verità e la riconciliazione simile ad altre già create in diversi Paesi dell'America Latina e in Sudafrica. Questa commissione potrebbe anche ascoltare testimoni proposti dal generale Pinochet. Il suo scopo non sarebbe dunque

quello di arrivare ad una assoluzione o ad una condanna ma di fare piena luce sul periodo tristissimo della storia cilena e individuare i crimini commessi. In questo modo si potrebbe contribuire in qualche misura a lenire il dolore delle vittime e dei sopravvissuti».

Di questa Commissione internazionale dovrebbero far parte solo giuristi storici?

«No, al mio giudizio dovrebbero anche parteciparvi eminenti personalità della Chiesa e più in generale del mondo cattolico».

Ma non ci sarebbe alcuna ricaduta penale nel lavoro di questa commissione?

«La commissione potrebbe accertare responsabilità a livello medio alto di persone non coperte da immunità parlamentare e passare gli atti alla magistratura. Questa commissione, insistendo, potrebbe avere un ruolo storico e morale rilevantisimo».

Il Kosovo, la Cecenia ed ora l'affare Pinochet. Non le sembra, professor Casese, che la Comunità internazionale agisca in modo contraddittorio, altalenante nel far rispettare i più elementari diritti umani e uno straccio di legalità?»

«Purtroppo è così. Perché vi sono due forze in conflitto: da una parte, l'imperativo del rispetto della dignità umana che è universale e non deve conoscere frontiere o nazionalità. Dall'altra parte, la Realpolitik, che invece tiene conto della forza politica ed economica degli Stati, degli interessi commerciali delle altre potenze e delle frontiere».

È un conflitto destinato a restare insanabile?

«Temo di sì. Perché ci sarà sempre lo scontro tra diritti umani e sovranità, tra imperativo categorico e opportunità politica. Per superare questo conflitto resta che rimboccare le maniche e lavorare sodo. Non dimentichiamo che uno dei più bei libri di Camus è intitolato «Il mito di Sisifo»».



Dare vita ad una commissione internazionale composta da giuristi, storici ed eminenti religiosi

La stampa inglese accusa Straw: «Si è fatto ingannare»

Criticata da medici europei la perizia che ha permesso il rilascio del dittatore

LONDRA Le immagini televisive di un Pinochet in ottima forma, sorridente, che si alza dalla sedia a rotelle e abbraccia il capo di stato maggiore delle forze armate cilene, non sono piaciute alla stampa britannica, che ne ha tratto la fondata convinzione che l'ex dittatore del Cile sia un imbroglione. Un imbroglione che è riuscito a ingannare sia il ministro della Giustizia, Jack Straw, sia l'intera macchina legale del paese.

Quelle immagini, trasmesse in diretta in tutto il mondo all'arrivo di Pinochet a Santiago - sotto-lineavano ieri in coro i quotidiani d'Oltremarica - sono in netto contrasto con il ritratto di un povero vecchio malato, quale veniva dipinto dal suo entourage fino a giovedì mattina, cioè fino al momento in cui poté lasciare la villa di Wentworth, dove si trovava agli arresti domiciliari. Per lungo tempo giorno dopo giorno ce l'avevano descritto fragile,

curvo su se stesso e, soprattutto, costantemente seduto sulla sua sedia a rotelle. Ora che non deve più far pietà a nessuno, si alza e cammina spedito. Il Daily Mirror titolava ieri in prima pagina con un gioco di parole: Pinochet. Cheat significa ingannare. «È il recupero più straordinario dopo Lazzaro - ha scritto il tabloid - il dittatore diabolico cammina e mette nel sacco la Gran Bretagna».

Sarcastico il titolo del Daily Star: «Sto bene adesso, Jack». Jack è il nome di Straw, il ministro della Giustizia britannico, cioè l'uo-

no che ha preso la decisione finale sulle sorti di Pinochet, rimandandolo in patria per motivi di salute, anziché estrarlo in Spagna dove sarebbe stato processato per gli assassini perpetrati dai suoi schierati. «Pinochet ha messo in ridicolo Jack Straw e il

nostro sistema legale», si leggeva ancora sul Daily Star nel numero di ieri.

La perizia clinica eseguita sull'ex dittatore, in base alla quale Straw ha preso la sua decisione, ha attirato critiche dai medici specialisti d'Oltremarica. Intervistato dalla Bbc, un noto psichiatra londinese, Robert Howard, ha affermato che in quel rapporto «alcune piste importanti sono rimaste inesplorate». Per Howard, che lavora all'istituto di psichiatria dell'ospedale di Mearsey, ed è specializzato in geriatria, «è molto facile simulare l'infirmità mentale se il paziente non viene esaminato da uno specialista. E nell'équipe di medici che ha visitato Pinochet, ha aggiunto il medico, «non vi era alcuno psichiatra».

In Inghilterra e nel resto d'Europa ci si interroga sul vero motivo del gesto di Straw, vale a dire se, ingannato o meno, il ministro britannico fosse mosso da inten-

ti umanitari oppure da un pilatesco opportunismo politico. Il quotidiano francese Liberation ha parlato ieri di «un trucco inglese escogitato con il consenso di Belgio, Spagna, Francia e Svizzera».

Intanto però da Amsterdam e Bruxelles giungono segnali che lasciano capire come per gli ex-dittatori o capi di regimi autoritari di tutto il mondo i tempi si facciano duri. La giustizia olandese ha deciso di aprire un'inchiesta sull'ex-dittatore del Surinam, Desi Bouterse, accusato di avere ordinato nel 1982 l'assassinio di 15 oppositori.

In Belgio, al giudice per le indagini preliminari Damien Vandermeersch, che aveva già istruito il dossier Pinochet, è stata affidata un'indagine su una denuncia per presunti crimini contro l'umanità in cui è implicato l'ex-presidente iraniano Ali Akbar Rafsanjani.



Roberto Candia/Agf

